



# A rischio il cuore dell'Amazzonia

di Jacopo Pasotti

In Ecuador, un paradiso della biodiversità come Yasuni rischia di essere distrutto. Per estrarre le ultime gocce di petrolio, risorsa in via di esaurimento. Come spiegheremo questa perdita alle generazioni future?

**I**l parco naturale di Yasuni in Ecuador è per i biologi ciò che Gerusalemme o la Valle dei Re in Egitto sono per storici ed archeologi. È il cuore della biodiversità dell'Amazzonia. È l'enciclopedia, il museo dei musei, il concentrato, il "dado Knorr" della ricchezza di vita della immensa foresta sudamericana. In 962mila ettari (che in Amazzonia sono come un francobollo appiccicato su un poster) si cela un tesoro dell'umanità dal 1989 tra le riserve mondiali della biosfera dell'Unesco. Ora la domanda è: se ci fosse un giacimento petrolifero sotto Gerusalemme o nella Valle dei Re, e gli esperti ci avvertissero del pericolo di distruggere questi luoghi, saremmo così stolti da procedere? Forse sì.

Questo, almeno, sembra il fato di Yasuni, ricco di vita sopra, e di petrolio sotto. Il petrolio è il maggiore prodotto di esportazione dell'Ecuador. I campi petroliferi conosciuti come ITT (dai tre pozzi Ishpingo-Tambococha-Tiputini)

sono all'interno del parco e contengono il 20 per cento delle riserve petrolifere del Paese. In tutto 850 milioni di barili di greggio. Non di quello che zampilla però: quello sgorgava a flutti negli anni 70 e riempiva i barili che poi sfilavano per le vie di Quito, osannati a suon di fanfare perché avrebbero portato la ricchezza al Paese, afflitto da secolare povertà. Quel petrolio non esiste più, ora è denso e difficile da estrarre. E la ricchezza, tanto, non la è mai arrivata perché il greggio scorre in un oleodotto che taglia in due l'Ecuador preciso come l'equatore e poi naviga verso lidi lontani, ricchi e produttivi.

Yasuni, per una serie di eventi dovuti alla storia geologica, ambientale, e climatica della Terra è uno dei rari *hotspot* di biodiversità del pianeta. Un ettaro di quell'intrico di liane e tronchi contiene più specie di piante native dell'intero Nord America. Ci sono almeno 150 specie di anfibi (la più alta concentrazione)

ne sulla Terra), 600 di uccelli, 120 di rettili, 4mila di piante.

Yasuni è un parco "rifugio". Rifugio per due comunità indigene: i Tagaeri-Taromenane che vivono in isolamento volontario. E rifugio anche per molte specie animali e vegetali il cui habitat si sta restringendo nel resto del bacino amazzonico. Yasuni è anche un parco "solitario". Guardando le mappe della regione con delineati i campi di estrazione si nota che Yasuni, come un'isola, è circondata da concessioni petrolifere (anzi, le compagnie operano già nel Parco).

La pressione per spremere gli ultimi "blocchi" sfruttabili è dunque alta. Ambientalisti e scienziati sono riusciti per anni a impedire lo sfruttamento dei giacimenti fino a quando, e qui sta la particolarità di questa storia, nel 2007 Rafael Correa, l'allora (e tuttora) presidente dell'Ecuador, aveva lanciato una proposta a dir poco rivoluzionaria: proibire definitivamente lo sfruttamento all'interno del Parco e tramandarlo alle future generazioni. «È l'occasione per fare il primo passo verso una società post-petrolifera», erano i commenti soddisfatti della comunità scientifica. Un passo in un futuro non tanto remoto in cui il petrolio sarà spodestato dal trono di fonte energetica primaria del pianeta. Correa si presentava così come un presidente innovatore, il 78 per cento degli ecuadoriani appoggiava la sua iniziativa. Del resto di ricchezza a loro il petrolio non ne aveva portata, mentre la selva è un patrimonio per gli ecuadoriani della selva e delle Ande. La *pachamama* che si prende cura di noi.

L'iniziativa di Correa però era complessa. La proposta era di non toccare il giacimento in cambio della metà del suo valore: 3,6 miliardi di dollari versati in 13 anni dai Paesi industrializzati su un fondo chiamato *Yasuni-ITT trust fund* e operato attraverso le Nazioni Unite. Il fondo sarebbe stato impiegato (non si sa bene come) in progetti di sviluppo sociale ed ambientale. Ce ne era da guadagnare per tutti: la biodiversità e le popolazioni della selva sarebbero state tutelate, 400 milioni di tonnellate di Co2 sarebbero rimaste sotto terra evitando massicce emissioni di gas serra, e l'Ecuador

avrebbe incassato una discreta somma. Se il fondo non fosse stato raggiunto Correa aveva un *piano B*: chiuderlo e concedere lo sfruttamento. Semplice.

Ora Correa ha optato per il piano B. Ha firmato la liquidazione del fondo, la fine della iniziativa, e quindi l'avvio delle operazioni. Nei prossimi mesi Petroamazonas (compagnia Ecuadoriana) potrebbe cominciare ad estrarre dal Blocco 31, una concessione all'interno di Yasuni. Da quando il presidente ha annunciato il fallimento della iniziativa Yasuni-ITT sono cominciate però le proteste e l'immagine di Correa si sta erodendo. Ora la Corte costi-

---

## Per due comunità indigene è sempre stato un parco "rifugio"

---

tuzionale ha accettato la richiesta di sospendere la firma della concessione per sei mesi, al termine dei quali un referendum potrebbe riaprire il caso.

In questi anni Correa ha dato alla comunità internazionale messaggi contraddittori e questo ha sicuramente contribuito al magro raccolto del fondo (l'Italia ha contribuito con 35 milioni di Euro). Alla confusione politica si aggiunge anche l'ambiguo tentativo del Presidente di ripitturare di verde la propria immagine lanciando un appello per boicottare la Chevron. Il colosso petrolifero statunitense ha acquistato nel 1994 la Texaco, che per prima operò nella selva ecuadoriana e che ha di recente perso una causa per crimini ambientali contro gli indigeni. Tra il 1964 ed il 1990 la Texaco ha riversato milioni di litri di rifiuti tossici nei fiumi e ha abbandonato nella foresta centinaia di pozze piene di residui tossici. Chevron dovrebbe ora risarcire con 8.6 miliardi di dollari le migliaia di vittime della provincia di Sucumbios.

La battaglia per Yasuni è dunque combattuta nel caos di dichiarazioni ad effetto, virate politiche improvvisate, proteste di piazza, appelli di scienziati ed ecologisti. Intanto, tra qualche decennio le generazioni future potrebbero chiederci, incredule, se veramente abbiamo sacrificato la Valle dei Re della biodiversità per gli ultimi brandelli di una fonte energetica in piena fase terminale.

In apertura, un Indios Waorani a caccia nel parco di Yasuni, in Amazzonia, in una foto di Jacopo Pasotti